

Patrizia Vicari

L'ASSASSINO

Vecchio sono, oramai. Così vecchio che gli anni mi pesano.

E perché il Signore abbia voluto dare una vita così lunga proprio a me, Sebastiano Molonia, che ormai qua, non ho più niente da fare, proprio non lo capisco.

Il tempo mi passa lentamente: passi lenti e strascicati; lente mattinate seduto al sole, per scaldarmi le ossa, lenta osservazione del mare; lente e minuziose letture di giornali: dalla prima pagina, agli annunci mortuari; dalle notizie locali, alle offerte di case in affitto o di piaceri esagerati, per i quali non mi sento più molto portato.

Una volta, invece, il giornale me lo leggevo in fretta, sfogliando nervoso le prime pagine finché non trovavo la notizia mia, l'unica che, per me, aveva importanza, il resoconto dell'ennesimo omicidio che non interessava a nessuno, tranne che al morto. E all'assassino.

"Esecuzioni" le chiamavano, "E' stato giustiziato" sentenziavano.

Con quale sfacciata stupidità si usano, a volte, le parole.

Io ammazzavo su commissione, gente che non aveva pagato il pizzo o la rata al cravattaro, colpevoli, a volte, solo di uno sgarro involontario: un insulto al parcheggio, volato contro il rampollo, mezzo scemo, di una famiglia "onorata"; un complimento alla ragazza sbagliata o una mancanza di rispetto, magari

senza intenzione, a qualcuno che questo rispetto sentiva, per lo più a torto, di meritarselo.

Quando leggevo di averli "giustiziati", mi sembrava di ucciderli un'altra volta e in modo più infame.

Ma la resa dei conti pareva lontanissima e le ragioni erano degli altri. Io non ci volevo pensare.

Rimorsi, niente. Non ne sento proprio. Neppure adesso.

Abbandonarsi al pentimento, come fanno tanti quando sentono che l'esistenza è alla fine, sarebbe facile, ma anche un segno di debolezza. E io, debole, non sono stato mai.

Niente redenzione in extremis.

Non voglio essere perdonato. Voglio essere lasciato solo.

Al momento opportuno, il Padreterno mi giudicherà e accetterò il giudizio come ho accettato il rischio. E' un prezzo onesto per una scelta che ho sempre saputo sbagliata.

Qualche volta mi addormento, con la testa appoggiata sul pomo del bastone: mi basta socchiudere gli occhi e subito sento le palpebre gravi e una stanchezza invincibile, che non mi so scrollare di dosso.

Non è proprio sonno vero. Dormire, non dormo mai. Però il mondo si allontana un poco, i rumori si fanno ovattati e, nel buio della mente, altre immagini e altri suoni confondono il presente, offuscato, coi ricordi, vivi.

L'ultimo omicidio l'ho commesso cinquant'anni fa, e non me lo posso scordare. Lui, la "vittima", si chiamava Concetto.

Un brutto nome di questa nostra terra bruciata dal sole, dato in onore di un nonno collerico e ostinato, che non avrebbe sopportato lo sgarbo di una scelta diversa, ma che aveva accettato, senza capirla proprio, l'offesa maggiore: che il suo nome lo storpiassero in "Tino".

"Tino Lo Verso, di anni 35, è stato freddato ieri mattina..."

"Tino?" Ma non era "Giacomo?"

Brutta cosa la vecchiaia: confonde tutto, non distingue il tempo presente dalla memoria, il giornale di cinquanta anni fa da quello di oggi: mi pare la stessa notizia, data con le stesse parole: per forza faccio confusione... Forse non ci sono più abbastanza parole per raccontare la morte, e allora si usano sempre le stesse, che ormai non significano niente.

"Tino Lo Verso, di anni 35, è stato freddato ieri mattina..."

Freddato?

C'era già un freddo cane, quella mattina. Non erano neanche le sei ed era ancora praticamente buio.

Tino Lo Verso doveva essere morto di freddo quanto me, quando era uscito come sempre, per andare al lavoro, al porto, a scaricare. Magari quella mattina non ne aveva voglia, ma doveva uscire ed era uscito, incontro alla morte imprevista, puntuale e mezzo addormentato, per andare a fare il suo lavoro da bestia.

Quando comparve sulla porta stava strofinando il pugno di una mano sul palmo dell'altra e ci soffiava dentro, per riscaldarsi, il fiato che ancora sapeva di caffè.

E pure io, l'assassino, ero dovuto uscire, mezz'ora prima della vittima, per fare il mio lavoro.

E pure io sentivo freddo e facevo un lavoro, "un travagghiu", da bestia.

Soffiavo l'alito caldo nelle mani gelate e maledicevo in silenzio quel povero disgraziato che usciva col buio per portare il pane a casa, rendendo pesante l'attesa e scomodo l'omicidio.

A pensarci adesso, mi pare assurdo questo mio risentimento di allora, contro uno che non mi aveva fatto niente, perché ammazzarlo mi veniva seccante, nel freddo di gennaio.

Fino ad un attimo prima di quell'ultimo colpo, gli uomini da "sparare" mi erano sembrati poco più che bersagli in movimento, per niente diversi dalle sagome del poligono clandestino dove andavo ad allenarmi; ma il freddo che, per qualche istante, io e Tino Lo Verso spartimmo quella mattina d'inverno prima dell'alba, fu come un avvertimento, come una voce che, nel venticello teso e tagliente mi sussurrava dritto all'orecchio che avevamo qualcosa in comune lui, vittima, e io, assassino.

* * *

Mia madre mi aveva svegliato all'ora stabilita: le cinque e meno un quarto. "Bastiano, Bastiano. Alzati, che è ora.

Il caffè è sopra, cinque minuti è pronto."

Lo sapeva? Come poteva non saperlo?

Lo capivo dagli occhi, che sfuggivano i miei e parevano tristi; lo capivo da come si stringeva nello scialle e da quel modo di muoversi improvvisamente silenzioso e diffidente. Lo capivo da

-l'assassino-

come rifiutava decisa i soldi, dopo. E quando glieli ficcavo in mano, seccato, perché almeno si comprasse un vestito decente, me li ritrovavo nel portafoglio il giorno appresso.

Neppure la beneficenza ci voleva fare, coi miei soldi.

I fatti miei non li capiva e non ci voleva entrare, ma una madre è una madre, anche se suo figlio è un assassino.

* * *

Tino Lo Verso me lo ricordo bene: era alto e forte, coi capelli rossicci. Pareva un gigante, un albero con il tronco grosso che, con la sega, non si poteva abbattere senza sudare assai; ma bastò un colpo solo: il colpo che lo centrò mentre si stava infilando il berretto di lana.

Per uno scherzo della malasorte, quando fu colpito, aveva le mani alzate, come uno che si arrende; e già questo mi strammò.

Sì mi strammò: un'altra parola per dirlo non ce l'ho.

Voglio significare che mi fece confondere, mi turbò ... o meglio, le due cose insieme.

E perciò anche se dovevo scappare... Rimasi fermo là, affascinato da quanto era stato facile uccidere un uomo come quello, dalla forma della chiazza di sangue che si allargava sul vecchio giubbotto rosso di lui, senza quasi macchiarlo; sorpreso dal fat-

to che nessuna finestra si aprisse e che nessuno volesse vedere, sapere o prestare soccorso.

Tutto era silenzio, imposte serrate; neppure una macchina di passaggio. Non un'anima disposta ad affrontarmi. Il mondo intero pareva volersi nascondere da me.

Io non provavo niente. Mi sentivo, anzi, stordito e mi pareva di non potere ricordare niente, non riuscivo neppure ad avere paura: ogni cosa pareva lontana. E muta.

Tino Lo Verso aveva le mani in alto ed io gli avevo sparato lo stesso, Tino Lo Verso sentiva freddo, ed anch'io sentivo freddo. Solo questo riuscivo a pensare, sempre questo.

Pazzo dovevo essere, e vuoto dentro. Non ero manco capace di muovermi, fermo come una statua a guardare quel morto, mentre il tempo mi pareva più lento e mi teneva prigioniero di fronte a quello che avevo fatto.

Poi un bambino, di forse sei anni, comparve su un balcone del primo piano e vide il corpo sul marciapiede.

E non capì.

Guardava e chiamava "papà!" aspettando risposta.

Appresso a lui una donna giovane, ancora in camicia da notte, uscì stringendo al seno un altro bambino, più piccolo.

Lei capì, subito.

E subito gridò, mentre, in braccio a lei, la creatura con indosso un pigiama rosa, pareva ancora tutta intontita dal sonno.

Sentendo le grida di sua madre però, la bambina fece una faccia spaventata e si mise a fare respiri sempre più corti e veloci, prima di scoppiare a piangere pure lei.

E insieme a loro, si mise a piangere il maschietto, e piangeva come se tutto il suo mondo fosse caduto a pezzi.

Io avevo fatto a pezzi l'intero mondo di Giacomino Lo Verso. Ed era solo l'inizio della sua rovina.

* * *

Uccidere è un'azione dal sapore malvagio, ti fa sentire onnipotente: ti fa sentire Dio.

E' un momento di orgoglio malefico, di trionfo ed esaltazione, è come una droga. Ma quella volta non fu così; troppe cose dicevano "basta", troppi pensieri mi inquietavano: una voce dentro la mia testa ripeteva "Che tu sia maledetto" e quella voce, giuro, non era la mia.

Forse non ragionavo più, ma come potevo ragionare? L'unica cosa che riuscivo a sentire era il pianto di Giacomo e quelle parole aspre, senz'ombra di compassione, soffiate proprio dentro le mie orecchie: "Che tu sia maledetto per tutte le tue azioni", "Maledetto dovunque sarai, da oggi in poi".

Maledetto, sì, quello ero, ed era un pensiero accusò nivuru - così nero - e insopportabile che dovevo per forza fare finta di niente e guardare il morto con occhi freddi: era un film, non la realtà, quello non ero io.

Perciò bisognava pensare ad altro, subito, dovevo scordarmi il sangue e la sorpresa negli occhi di Tino e allontanare il ricordo degli altri moribondi e del loro odio. Un odio terribile, che si spegneva, sopraffatto dal dolore, mentre era ancora tanto feroce da colpirmi come una frustata, che schiocca a distanza, quando già la frusta è caduta di mano a chi l'ha usata.

Dovevo solo scappare, allontanarmi dalla mia azione, in fretta, ma con dignità, per non sembrare un vigliacco...

Come se ci fosse dignità a sparare a uno senza armi.

Ma le gambe mi sembravano pezzi di legno, le braccia formicolavano per il rinculo della lupara e la morte vista dagli occhi di un bambino si era come fermata negli occhi miei.

Non avevo pensato, mai, ai morti per mano mia, come esseri umani, né li avevo considerati, mai, persone al centro di un mondo reale o dell'affetto della famiglia e degli amici. Erano facce su una fotografia, abitudini da studiare, bersagli da non mancare, fantocci senza vita da lasciarsi alle spalle al più presto.

Uccidendo io scombinavo il destino, agitavo la sorte, distruggevo famiglie intere: ma chi mai si era fermato a rifletterci?

Quattordici ne avevo ammazzati prima di fermarmi veramente a pensare.

Il pianto del maschietto di Tino Lo Verso spezzò la mia armatura di indifferenza, come l'acuto a teatro spezza il cristallo. Di colpo mi svegliai, come da un sogno, e guardai. E vidi.

Tino Lo Verso usciva alle sei del mattino con un vecchio giubbotto rosso. Un lavoratore con le mani piene di calli che sentiva freddo come il suo assassino, e guadagnava in due anni, in nero, metà di quello che a me avrebbero dato per un'ora di lavoro e per l'intera sua vita.

Era un uomo orgoglioso che aveva difeso il suo onore da un sopruso ed ora l'aveva pagata con la pelle.

Io avevo le mani curate e vestivo elegante, ero taciturno e introverso: due uomini diversissimi.

Ma chi aveva pagato me per uccidere e deciso che lui dovesse morire, in qualche modo disponeva dei destini di entrambi; li incrociava a suo piacimento nell'alba di gennaio, scegliendo il tempo e il modo; li accomunava nel gesto di scaldarsi le mani con il fiato e li legava per sempre, in una sconfitta, senza possibili rivincite.

Era quello il solo padrone delle nostre esistenze, noi eravamo uguali, vittima e assassino, due marionette dell'opera dei pupi, coi fili a dirigere le mosse.

Io, Sebastiano Molonia, udii il pianto di Giacomino oltre il silenzio che avevo fatto nella mia anima, oltre il muro che mi imprigionava e dentro di me crebbe, il desiderio assurdo e di consolarlo, di riportare indietro l'orologio, di riavvolgere il nastro degli eventi e di vedere Tino Lo Verso rialzarsi all'incontrario, il sangue rientrare nella ferita e questa chiudersi. Volevo, disperatamente, che il padre salutasse il figlio, come ogni mattina e se ne andasse al lavoro, in salvo, mezzo morto di sonno.

Volevo essere ancora nel mio letto e vedere che negli occhi di mia madre era sparita l'ombra di disapprovazione che vi regnava sempre, anche mentre mi portava il caffè.

Volevo tagliare i fili e ribellarmi al puparo.

Ma Tino Lo Verso era ancora riverso sul marciapiede, la macchia di sangue, come una rossa colata di lava, aveva ormai raggiunto la base dell'albero spoglio davanti alla piccola casa senza intonaco e Giacomino Lo Verso aveva smesso di piangere e guardava me, l'assassino, con gli occhi asciutti e uno sguardo che non era più quello di un picciriddu, quello di un bambino.

E non c'era più rimedio.

Perché c'è un periodo della vita in cui un padre è poco meno di una divinità, uno che ha tutte le soluzioni, capace di difendere dai draghi e dai brutti sogni, dalla fame e dal freddo, dai prepotenti e dalle ingiustizie e vederlo vinto, essere costretti ad assistere mentre subisce un torto, senza potere intervenire, fa tremare la terra sotto i piedi, strappa la benda dagli occhi e rende d'improvviso adulti e senza più illusioni, destinati a subire per tutta la vita o capaci di odiare e convinti di avere diritto a farlo. Giacomo Lo Verso non mi staccava gli occhi di dosso, e io vidi me stesso attraverso quegli occhi azzurri, colsi in quello sguardo un lampo di ammirazione, fulmineo e inconfessabile che subito si spense in un singhiozzo, e provai orrore di me, del mio gesto, della morte, del sangue e di tutte quelle esistenze interrotte.

Non volevo su di me, più di ogni cosa, il destino di quel bambino che guardava, di quella donna ormai sola, di quella neonata in lacrime, in balia della vita.

Fu l'ultima volta.

Non ho sparato più.

Ho preso i soldi che servivano per campare e sono andato via.

Mia madre non l'ho vista più, nemmeno da morta. Ma l'ho pensata sempre.

Mi sono mancati i suoi occhi di rimprovero, il suo scialle grigio, la sua voce al risveglio e le carezze, che sono rimaste come impigliate, nelle le sue mani ruvide.

I miei fratelli non posso dire di conoscerli, quando sono venuto in America erano bambini e oggi non so più che cosa siano.

Ho saputo che il mio nome, a casa, non lo pronunziano neanche. Sono un estraneo, ma si sentono lo stesso tutti profondamente offesi dalla mia vita, dal ripensamento, dal tradimento che avrei compiuto nei confronti della "famiglia". E non so se per famiglia intendano se stessi o quella rete invisibile che li intrappola tutti con catene d'acciaio, e li manovra, anche se indossano camicie bianche e fanno lavori importanti, credendo di lavorare nel proprio interesse. Il burattinaio può pure cambiare, ma le marionette sempre pupi sono.

Di me si sussurra con disprezzo, mi si maledice in riti feudali, mi si ignora ufficialmente e mi si rinnega all'occorrenza, ma se sono ancora tutti al sicuro e senza pensieri di denaro è per via di quelle carte depositate dal Notaio.

Nessuno li può toccare, finché vivo io. E anche dopo, se ci sapranno fare.

Io avevo tempo e soldi ed ho viaggiato assai.

Ho visto posti che non avrei immaginato neppure. Ho letto moltissimi libri e ho preso in considerazione altre idee e punti di vista diversi. Ho capito alcune cose e, altre, ho rinunciato a capirle.

Ho mantenuto, in forma anonima, la famiglia dei Lo Verso fino a quando Giacomo non è diventato avvocato e sua madre e sua sorella ha potuto mantenerseli lui.

Hanno preso i soldi senza dire niente, un bonifico tutti i mesi, per ripagare a rate la vita di Tino, ma il debito mi pare sempre lo stesso e non riesco a scomputarlo mai.

Lui, Tino, è un nome in un faldone giudiziario impolverato, un ricordo sbiadito per la moglie e un incubo ricorrente nelle notti di Giacomo.

E' appena un'immagine vaga e senza contorni, sepolta nella memoria della figlia più piccola e, dei suoi occhi azzurri, del gran sorriso e di quelle spalle larghe, modellate dalla fatica brutale fin quasi a deformarsi, non c'è neppure un'eco nei passi di quelli che ha amato: neanche un'ombra di rimpianto che possa tenerlo sveglio nell'immenso paese delle anime indistinte e frastornate dei morti all'improvviso.

Di lui c'è rimasta solo la lapide al cimitero, accanto a quella di suo padre, Giacomo e di suo nonno, Concetto.

Gente onesta, quella, lavoratori dalle mani incallite e grosse, ma pulite. Meglio per loro che non abbiano saputo mai che, per fare fortuna, Giacomo è passato a difendere gli interessi della "famiglia".

Giacomo Lo Verso: l'intermediario, detto "l'avvocato" oppure "il lupo".

C'è stato un momento in cui ha trattato anche con me e posso dire che ci sa fare: ha un sorriso senza calore e uno stomaco d'acciaio. Sapeva chi sono, ma non si è tirato indietro.

E neppure io mi sono tirato indietro, avevo i miei motivi per guardarlo in faccia.

Purtroppo mia madre aveva ragione: dai miei soldi non poteva venire niente di buono.

Giacomo ha avuto un solo figlio e l'ha chiamato Christian, perché il nome di nonno Tino, pace all'anima sua, lo trovava volgare.

Per il suo erede voleva un nome moderno.

Io, un figlio non l'ho avuto mai. Ma se l'avessi avuto, l'avrei chiamato, sicuramente, Sebastiano.

Sebastiano Molonia, "comu a mia", come me, per dare un'altra possibilità al nome di mio nonno Bastiano; per restituire a questo nome una vita come si deve e scordarmi di questa vita qua, "ittata", gettata via, senza motivo, in una fuga senza fine e senza speranza, perché fuggire non serve se l'anima non trova pace.

Io avrei messo al mondo un Sebastiano Molonia nuovo, che potesse guardare sua madre negli occhi e farle regali.

Ma la mia non è una storia che si può raccontare onestamente e, così, sono rimasto solo.

Il tempo mi passa lentamente, a ricordare. Mi passano davanti gli anni dell'infanzia, i giorni senza pensieri della scuola, le spavalderie innocenti di quando una serata con gli amici era abbastanza e non servivano soldi per divertirsi.

Quand'è che ci ho rinunciato e per che cosa?

Questo no, non lo saprei dire.

Il fatto è che il primo sbaglio, la prima volta che dici sì, quando dovresti dire no, ti pare cosa da niente. Ma quello sbaglio è come un seme di mala erba, tenace, capace di germogliare pure senz'acqua, e lo devi strappare via con tutte le radici, più presto che puoi.

Io non ho fatto in tempo.

In questo giugno di cinquant'anni dopo, mentre il mondo mi scorre accanto sempre più veloce, io rallento un po' alla volta, come un disco di grammofono vecchio e stonato. Mi finisce la carica e non si può ridare.

Tante cose non le capisco più e piano piano mi disinteresso. Anche il giornale, adesso, mi pare faticoso e le ore sono interminabili, specie quando, a farmi compagnia, sono le facce dei morti.. Nunzio, Alfio, Giovanni, Tino, Gabriele, Giacomo....

Vecchio sono, oramai, sissignore.

E perché il Signore abbia voluto dare una vita così lunga, proprio a me, che ormai qua, non ho più niente da fare, ancora non lo capisco ma perlomeno oggi, per la prima volta dopo tanto tempo, mi sento l'anima più leggera.

I ricordi sono una medicina strana, alcuni hanno un cattivo sapore, la bevi ogni giorno e pare che non ti faccia effetto proprio, ma poi, all'improvviso, basta un niente, e la confusione che hai dentro la testa trova un ordine, ti senti più lucido, le idee si schiariscono apparentemente senza una ragione, e ti tasti le ossa e anche quelle sembra che facciano meno male, i passi sembrano più sciolti e magari puoi provare ad andare più lontano.

E capire è un territorio molto lontano.

Io dovevo, forse, arrivare fino a qua, fino ad oggi, fino ad un'altra mattinata di ricordi, fino a una notizia sul giornale che pare la stessa, ma è un'altra, e non è più la notizia mia, almeno per capire che sono responsabile di tutto, ma non per Giacomo Lo Verso.

"Il lupo" è sempre stato nascosto dentro di lui; non sono stato io a risvegliarlo. Era solo questione di tempo, prima o poi gli avrebbe comunque mangiato la coscienza e fornito un alibi.

A guardare me, l'assassino di suo padre, con un moto di rispetto era lui: "il lupo", mentre Giacomino piangeva, dilaniato tra bene e male, orrore e attrazione, desiderio di essere come me e paura di restare solo un povero disgraziato, con un lavoro da bestia.

Per quanto tempo l'educazione e la guida di suo padre Tino avrebbero potuto temere a bada "il lupo"?

Non per molto, io credo. Il seme era già stato piantato, la mala erba stava già crescendo, nutrita dall'invidia, da una vita misera e dalle umiliazioni di ogni giorno. E a casa sua non c'era chi, come mia madre, sapesse rifiutare soldi senza il nome del mittente.

Solo ora, leggendo il resoconto dei delitti di Giacomo sento che non è giustificato dal male che gli ho fatto io e che non c'è proporzione tra le mie imprese di marionetta e la sua condotta di puparo esperto. Solo oggi ho finalmente capito che il rimedio c'era, che lui poteva scegliere: io stesso gliene avevo dato l'opportunità, ma non l'ha voluta cogliere.

E perciò lui è il solo responsabile della vita che si è scelta. Non è su di me che deve ricadere il suo fallimento, c'è ben altro di cui già debbo rispondere al Creatore.

Ma che ora si è fatta? Un passo dopo l'altro sono arrivato fino in piazza ed era tanto che non ce la facevo più.

E' che mi sembra di respirare meglio, forse perché la giornata è buona e l'aria è limpida e mi piacerebbe mettermi su quella panchina a metà del lungomare, a guardare il tramonto.

Ma c'è ancora tempo. C'è ancora luce. Il pomeriggio è tiepido: appoggerò la testa sul bastone e chiuderò gli occhi per un minuto.

Signore, che pace: forse morire è questo, questa sensazione delle membra che si fanno pesanti, mentre la testa diventa leggera, questo sopore, così simile al sonno, che ti allontana dalle cose di qua e sembra che ti sollevi a poco a poco e che ti faccia guardare il mondo sempre più da lontano: una panchina sul lungomare, il primo rossore del tramonto, il mare calmo, le pazzie dei gabbiani.

Guarda, c'è un vecchio addormentato vicino alla fontana. Ha la testa appoggiata sul pomo del bastone e mi pare di conoscerlo.

Accanto a lui, una vecchia signora con lo scialle grigio si è seduta proprio adesso. E gli fa una carezza.

"ogni riferimento a cose e persone realmente accaduti è puramente casuale"